

RASSEGNA STAMPA

21 ottobre 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

CONFINDUSTRIA E AIOP. Ivan Lo Bello e Barbara Cittadini: la Regione deve alla sanità privata 148 milioni

Ritardi nei pagamenti, crediti difficili Le imprese siciliane verso il tracollo

L'assessore regionale alla Salute, Massimo Russo: «L'Aiop ha ragione, ma c'è un serio problema di liquidazione, perché lo Stato non ha dato alla Regione 600 milioni, mettendo in crisi il sistema dei pagamenti».

Giuseppina Varsalona
PALERMO

●●● La crisi, per gli imprenditori, è dovuta anche ai ritardi della pubblica amministrazione nei pagamenti. Lanciano l'allarme Confindustria e Aiop Sicilia, le associazioni degli industriali e dell'ospitalità privata. Lentezze "eccessive" che stanno portando al collasso finanziario i settori che affidano alle commesse pubbliche una "quota rilevante della loro attività". Ritardi che stanno mettendo in crisi il sistema delle piccole e medie imprese, frenando ogni ipotesi di sviluppo. In particolare, il comparto della sanità accreditata dalla Regione vanta un credito che ammonta a circa 148 milioni di euro, a causa delle more nei pagamenti che superano i 180 giorni.

«In una fase economica e finanziaria incerta come quella che stiamo attraversando - spiegano il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello e il presidente regionale dell'Aiop, Barbara Cittadini - anche le amministrazioni pubbliche e in primo luogo la Regione devono mettere in atto ogni azione e misura idonea affinché le imprese possano continuare ad operare sul mercato, senza vedere compromessa la continuità dei servizi e il regolare pagamento dei compensi ai lavoratori». Per la Cittadini la sanità accreditata ri-

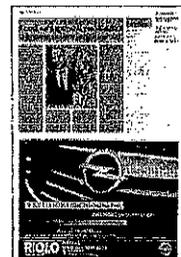
schia il «collasso finanziario»: «A causa della mancanza di liquidità, giunta in questi giorni a livelli allarmanti, si è molto vicini ad un vero e proprio default del comparto». A rispondere all'appello dell'Aiop è l'assessore regionale alla Salute, Massimo Russo, che non nasconde le sue preoccupazioni: «L'Aiop ha ragione, ma c'è un serio problema di liquidazione, perché lo Stato non ha dato alla Regione 600 milioni, mettendo in crisi il sistema dei pagamenti».

Ad accrescere le preoccupazioni degli industriali siciliani è la "stretta creditizia" delle banche sempre meno disponibili a concedere prestiti. Difficoltà di accesso al credito, tassi elevati e mancanza di denaro liquido rendono ancora più critica la condizione delle aziende. In questa situazione, spiegano gli industriali, le imprese sono strette in una morsa, perché oltre a non fare nuovi investimenti, ritardano a pagare i loro fornitori. Insomma, un meccanismo a catena che si ripercuote sui lavoratori. Per Confindustria e Aiop «le aziende da un lato sono costrette a restituire alle banche il credito in tempi sempre più brevi e dall'altro non sono messe in condizione di far fronte alle spese e agli impegni assunti».

È necessario quindi ridare ossigeno alle imprese. Come? «La politica deve agire su ogni tipo di leva finanziaria, sia in termini di credito che di politica tributaria, per risolvere gli insostenibili ritardi e sgombrare definitivamente il campo da inefficienze e lungaggini burocratiche che frenano lo sviluppo della Regione». (GVA)



Ivan Lo Bello e Barbara Cittadini, presidenti di Confindustria e Aiop



CONFINDUSTRIA E AIOP**«Gravi ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione»**

«Gli eccessivi ritardi nei pagamenti della Pubblica Amministrazione stanno mettendo in crisi il sistema delle Pmi e, oltre a frenare ogni ipotesi di sviluppo, stanno generando, nei comparti che affidano alle pubbliche commesse una rilevante quota della loro attività, una situazione di collasso finanziario ed un insostenibile aggravio alla già precaria situazione sociale». A lanciare l'allarme sono i vertici regionali di Confindustria e Aiop.

«In una fase economica e finanziaria incerta come quella che stiamo attraversando, anche le Amministrazioni Pubbliche ed, in primo luogo, la Regione Siciliana, devono dare prova della volontà di mettere in atto ogni azione e misura idonea affinché le imprese possano continuare ad operare sul mercato, senza compromettere la continuità nella prestazione dei servizi e il regolare pagamento dei corrispettivi ai lavoratori», affermano in una nota congiunta il presidente regionale di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello ed il vicepresidente Barbara Cittadini, che è anche presidente dell'Aiop Sicilia.

«In settori come quello della sanità accreditata, a causa della mancanza di liquidità finanziaria, giunta in questi giorni a livelli allarmanti a causa di un ritardo nei pagamenti pari a più di 180 giorni per crediti che ammontano a circa 148 milioni di euro, - afferma Barbara Cittadini - si è molto vicini ad un vero e proprio default del comparto».

«Gli istituti bancari - si legge nella nota - tenuto conto della situazione di crisi economico-finanziaria generale sono meno disponibili a concedere affidamenti e crediti. In tale critica situazione le strutture oltre a non procedere in eventuali nuovi investimenti, stanno ritardando i pagamenti anche nei confronti dei propri fornitori con le ovvie e disastrose conseguenze su tutto il sistema indotto».

P. R. A.

REGIONE. Stomati nei giorni scorsi quasi 2 milioni di euro. Per aggirare la norma che impone i concorsi pubblici si usa una società para-regionale

Fondi Ue destinati allo sviluppo utilizzati per le assunzioni dirette

● Per la terza volta nessuna banca si è fatta avanti per ripianare i debiti degli Ato rifiuti

Firmata una convenzione con Sviluppo Italia Sicilia che deve reclutare gli esterni. Ma questa società è controllata al 100% dalla Regione la quale, quindi, affida a se stessa il compito.

Giacinto Pipitone
PALERMO

La prima volta furono stanziati 2 milioni e 140 mila euro, qualche giorno fa un altro milione e 600 mila euro; tutte somme prelevate dai bandi per l'investimento dei fondi europei e vincolate all'utilizzo di personale esterno alla Regione, reclutato per chiamata diretta.

Il fenomeno delle long list di esperti esterni destinati a esaminare le domande che arrivano per ottenere i fondi europei è noto da tempo. Ma ora i Cobas-Codin, guidati da Dario Matranga e Marcello Mimio, portano alla luce un altro aspetto: è il fenomeno dell'aggiornamento dei vincoli di selezione

pubblica del personale grazie all'intermediazione di una società partecipata (al 100%) dalla Regione.

I Cobas hanno messo sotto la lente di ingrandimento due bandi dell'assessorato alle Attività produttive. Il primo, del 2009, destinava alle imprese 53,3 milioni ma ne «blindava» 2,1 per le long list di esterni che dovevano esaminare le domande. Il caso si è ripetuto qualche settimana fa quando lo stesso assessorato ha pubblicato un secondo bando da 47,4 milioni destinato alle micro, piccole e medie imprese. Ma anche qui 1,89 milioni sono destinati alle long list. «Il punto è - spiegano Mimio e Matranga - che è stata firmata una convenzione con Sviluppo Italia Sicilia che ha il compito di reclutare gli esterni attingendo alla long list. Ma Sviluppo Italia Sicilia è controllata al 100% dalla Regione. È dunque la Regione che affida a se stessa il compito di selezionare esterni, senza concorso». Così, se-

condo i Cobas, si aggira il vincolo della selezione pubblica che altrimenti la Regione dovrebbe rispettare.

La long list delle Attività produttive fu fatta ad aprile dopo un bando in cui veniva chiesto chi volesse fare parte di questo elenco in cui alla fine sono entrati in 208. I Cobas rivelano anche che la convenzione con Sviluppo Italia prevede un compenso di 2.258 euro a pratica (600 per istruttoria, 52 per informazione, 824 all'erogazione, 1.050 al monitoraggio finale). Per il sindacato «in assessorato ci sono solo 193 dipendenti, a fronte dei 17.561 in totale alla Regione. Dunque solo l'1% del personale di ruolo è destinato a sostenere le attività produttive. Invece di una convenzione con la società partecipata e del ricorso agli esterni, ci si dovrebbe rivolgere agli uffici periferici dell'assessorato al Lavoro dove ci sono circa 2 mila addetti disponibili».

L'assessore Marco Venturi ha

replicato che da tempo ha evidenziato il problema della carenza di personale e che per questo motivo «ho chiesto alla giunta di trasferire dipendenti di ruolo alle Attività produttive. Altrimenti non si possono dare risposte celeri alle imprese». Ma Venturi sottolinea anche che il bando è stato fatto dall'ex dirigente generale Marco Romano, cioè dal superburocrate che proprio per lo scontrito con l'assessorato sulla gestione del dipartimento è stato costretto alle dimissioni.

In tanto si apre un'altra crepa nei conti pubblici della Regione. È andata di nuovo deserta la gara attivata dall'assessorato all'Economia per ottenere dalle banche un prestito da un miliardo destinato a coprire i vecchi debiti degli Ato rifiuti: soldi che serviranno a pagare imprese appaltatrici e fornitori. Per la terza volta nessun istituto di credito si è fatto avanti. Ciò impedisce di portare a compimento la procedura per la liquidazione dei vecchi Ato non potrà essere conclusa e nel frattempo le nuove società non potranno nascere. Il problema è che a fine anno anche la gestione commissariale straordinaria dei vecchi Ato finirà e non ci sarà più alcun ente che gestirà il servizio. L'assessorato sta provando a recuperare terreno attraverso la cosiddetta procedura ristretta: si tratta di una trattativa diretta con dieci banche.



Marco Venturi, assessore regionale alle Attività produttive

Le Danone si demano, stop alla rioma degli Ato

Nessun istituto risponde all'appello di Palazzo d'Orleans per coprire il debito da 900 milioni

ANTONIO FRASCILLA

ANCHE ieri non si è presentata nessuna banca per riprendere al bando della Regione sulla cartolarizzazione dei 959 milioni di euro di debiti dei Comuni nei confronti degli Ato rifiuti. Così a più di un anno e mezzo dall'approvazione della tanto sbandierata riforma dei rifiuti, che prevedeva la chiusura del 27 Ato entro il 2010 e l'avvio delle 10 nuove Società regionali dei rifiuti (Srr), tutto rimane sulla carta. E ancora gli Ato stanno in piedi e gestiscono il servizio, i Comuni continuano ad accumulare debiti perché non pagano gli ambiti, e il piano rifiuti non è stato ul-

Stocato anche

il piano rifiuti
Marino: «Lo stiamo
scrivendo, c'è il mo
agli intercomuni»

tinato e approvato dalla Protezione civile nazionale con l'insultato che da un lato non si possono commissariare gli enti locali che non costituiscono le Srr e, dall'altro, i rifiuti vengono ancora conferiti nelle discariche e la differenziata rimane una chimera. «Stiamo facendo il possibile, abbiamo da tempo inviato alle Province gli atti di costituzione delle Srr, ma gli enti locali frenano questa riforma», si difende il neo assessore all'Energia, Giuseppino Marino, che adesso sta scrivendo un'ordinanza, da far firmare al governatore Raffaele Lombardo in qualità di commissario per l'emergenza rifiuti, che prevede l'affidamento transitorio del servizio ai Comuni per «aggirare l'ostinazione all'applicazione della riforma» e chiudere gli Ato.

In quanto il ragioniere generale Enzo Emanuele dice di aver già avviato «una trattativa privata con dieci istituti di credito» per trovare una banca disposta ad anticipare quasi un miliardo di euro. La gara per ripianare i debi-

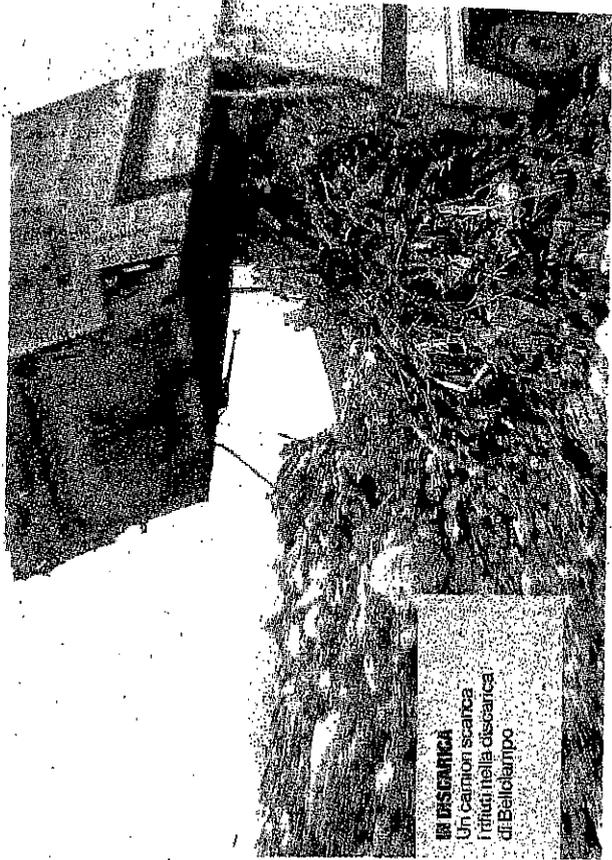
IL CASO

“Candidati comuni alle elezioni” Un patto tra Miccichè e Romano



Gianfranco Miccichè

UN PATTO fra Pid e Grande Sud, che potrebbe portare a candidature autonome alle prossime elezioni amministrative. Di certo, l'incontro fra i deputati dei due movimenti capeggiati da Savero Romano e Gianfranco Miccichè, andato in scena mercoledì sera a Roma, ha confermato l'insorrenza per «le tentazioni egemoniche» del Pdl. Romano e Miccichè fanno fretta agli alleati: «Serve — è scritto in una nota — un tavolo di consultazione che sappia individuare le migliori candidature per interpretare un nuovo centrodestra». Situazione delicata soprattutto a Palermo, dove Pid e Grande Sud potrebbero avere un ruolo decisivo e Miccichè subordina il suo appoggio al Pdl al via libera per la presidenza della Regione. «Senza novità di rilievo entro breve tempo, a novembre l'assemblea costituyente di Grande Sud potrebbe lanciare candidature autonome in ogni Comune», dice il sottosegretario.



IN DISCARICA

Un camion scarica i rifiuti nella discarica di Ballalampo

scioglimento degli Ato e la costituzione delle Srr costituite dai Comuni, ed entro il 2011 l'avvio delle nuove gare d'appalto. Prevista nella legge anche l'emanazione del piano rifiuti: quello che avrebbe messo da parte discariche e termovalorizzatori, per far volare la differenziata al 20 per cento entro il 2011 (adesso è al 7

per cento) e al 40 per cento entro il 2012.

Ad oggi però non solo gli Ato sono in piedi ma il piano non è stato approvato dalla Protezione civile nazionale, che ha fatto dei rilievi ai quali la Regione ancora non ha risposto: «Stiamo rispondendo», dice Marino — confermando le linee guida del piano,

chiusura degli Ato e l'affidamento, in via transitoria, della gestione dei rifiuti ai Comuni». «Speriamo che la Protezione civile approvi subito il piano, l'idea di affidare la gestione ai Comuni ci sta bene, ma occorre fare in fretta perché alcuni Ato continuano a fare disastri», dice il presidente dell'Anci, Giacomo Scala.

Ragusa, quasi 30% di disoccupazione come negli Anni 70

Avola (Cgil): «Finito il periodo dell'Isola felice crollano commercio, edilizia e agrindustria»

ANDREA LODATO
NOSTRO INVIATO

RAGUSA. Siracusa oggi in piazza con sindacati, imprenditori, parroci e studenti a sostenere molte buone ragioni sull'economia e sullo sviluppo che riguardano, naturalmente, anche Ragusa e quest'altra provincia della Sicilia. Anche st'altra provincia della Sicilia. Anche qua, in quella che è stata considerata a lungo un'isola felice e che, tutto sommato, mantiene qualche briciola di vantaggio sul resto della regione per lo meno in alcuni settori produttivi, la situazione si riassume in poche, drammatiche parole. Le sintetizza Giovanni Avola, segretario generale della Cgil iblea e si capisce tutto: «C'è scorcamento generale, impigrimento collettivo e la politica è assolutamente latitante».

Mettiamo in moto da qui la macchina che va a testare lo stato di salute dell'economia ragusana, quella che, come dicevamo, per anni ha goduto di buona e, persino, di ottima salute. Era l'economia dell'agrindustria, quella delle serre che da Vittoria si allungavano sino a Pachino, a Ispica, ad Avola, con i terreni coltivati che producevano anche ortofrutta di qualità. Era anche l'economia degli allevamenti, del latte prodotto nelle stalle che diventavano sempre più tecnologicamente all'avanguardia, dei formaggi Doc, delle mozzarelle di questi altopiani e della campagne con i muretti bianchi e le balle di fieno gialle, che facevano da sole spettacolo. Era, per esempio, tutto questo. Oggi il settore dell'agrindustria fa segnare nel giro di un anno il crollo dell'occupazione di un 20/22%. E persino il latte che si utilizza in molti caseifici locali per fare i formaggi, beh è cagliata che viene da lontano, molto lontano: costa poco, consente di tenere bassi i prezzi di vendita e la qualità, beh a quel paese.

«In questo comparto - spiega Avola - il latte che viene prodotto viene praticamente "rubato" a prezzi che sono fuori da ogni logica di mercato, parametrato alla qualità che lo contraddistingue. Così come tutti gli altri prodotti della campagna, a partire dall'ortofrutta che era oro per le nostre aziende, si comprano a prezzi stracciati. Salvo poi ad essere rivenduti, per esempio nei supermercati, a prezzi di gran lunga molto più alti. Che dire?».

Avola sottovoce si lascia sfuggire un «fottutissimi, così, restano come sempre

produttori e consumatori, questa è la verità - poi alza la voce e aggiunge - per un settore così nevralgico bisognerebbe fare subito qualcosa, magari attraverso i Distretti produttivi che sono stati appena costituiti dalla Regione, per evitare che in quella filiera ci sia chi guadagna tanto e chi, invece, ci perde quando produce e ci perde quando consuma». I fottutissimi, insomma, produttori e consumatori. Ma l'oro della provincia è stato negli anni passati anche il commercio. L'area modicana, ad esem-

pio, fu una delle prime a veder nascere un Polo commerciale, autentica attrazione per gente che veniva qui da mezza Sicilia. E funzionava. Poi il polo ibleo si è sfilacciato, esattamente come nel resto della Sicilia, con la moltiplicazione di Centri commerciali. Troppi enormi punti vendita, troppi mega-centri, troppe gallerie piene di negozi. Risultato? Nel terziario il calo di occupazione nell'ultimo anno si attesta sul 35%. Peggio di così difficilmente sarebbe potuta andare, ma peggio di così potrebbe andare nei

prossimi mesi, vista l'aria che tira.

«C'è una crisi devastante - dice Avola - che sta attaccando e distruggendo il tessuto sociale ibleo, trasformandosi in crisi antropologica. Perché questa crisi sta facendo sparire vecchi lavori e professionalità e chi assume cerca sempre più anche dalle nostre parti non chi è più preparato e bravo, ma chi costa meno, anche se non ha professionalità, appunto».

La crisi attacca tutte le classi sociali vulnerabili, quindi anche la classe me-

dia dicono i numeri e le statistiche della provincia. Così si registra un calo verticale della vendita di immobili, che va a saldarsi all'altro dato altamente inquietante, quello sulla crisi dell'edilizia: qui il segno meno nell'occupazione precede un abbondante 24%, quasi 25%. Per chi non è pratico di numeri, per chi non ha ancora un'idea della catastrofe che sta seppellendo l'isola felice iblea come fosse Atlantide, facciamo dire ad Avola qual è il saldo dell'anno che sta finendo: «A settembre del 2011 siamo al 28% di di-

soccupazione, il picco più alto dal 1971 ad oggi. I giovani iscritti alle liste alla ricerca di lavoro sono il 40%, ma se contiamo chi non ha più fiducia e non è censito, arriviamo al 50%».

Eppure anche qui, se pure in piena crisi, le vie d'uscita ci sarebbero, sono addirittura in molti casi scritte nero su bianco, progetti esecutivi. Alcuni condivisi con altre province, per esempio le infrastrutture per la viabilità. Riassume Avola: «Per la Ragusa-Catania per cinque anni ci sarebbero 2000 posti di lavoro certi, ma se consideriamo che è previsto dal bando un lavoro ininterrotto per 24 ore al giorno, arriviamo a quasi 5000 posti. Per la Siracusa-Ragusa-Gela, i lotti 6, 7 e 8 che interessano il Ragusano, ci sarebbero per quattro anni 2000 posti previsti. Poi c'è il porto di

Eppure anche qui, se pure in piena crisi, le vie d'uscita ci sarebbero, sono addirittura in molti casi scritte nero su bianco, progetti esecutivi. Alcuni condivisi con altre province, per esempio le infrastrutture per la viabilità. Riassume Avola: «Per la Ragusa-Catania per cinque anni ci sarebbero 2000 posti di lavoro certi, ma se consideriamo che è previsto dal bando un lavoro ininterrotto per 24 ore al giorno, arriviamo a quasi 5000 posti. Per la Siracusa-Ragusa-Gela, i lotti 6, 7 e 8 che interessano il Ragusano, ci sarebbero per quattro anni 2000 posti previsti. Poi c'è il porto di Pozzallo, lavoro per quattro anni per 500 persone ma, attenzione, qui la realizzazione dell'opera, una volta completata, impiegherebbe nella struttura stabilmente almeno 300 persone. Poi ci sarebbe l'aeroporto di Comiso, per cui non vogliamo azzardare previsioni di occupazione, ma è chiaro che comporterebbe straordinarie ricadute sul territorio».

Tutto chiaro, tutto presente in grandi progetti, in finanziamenti pubblici e privati, tutto in attesa di una definizione finale, di qualche firma o controfirma che dovrebbe arrivare. Quando? Berlusconi dice che per realizzare lo sviluppo tanto atteso non c'è un euro, quindi bisogna metterci fantasia e creatività. Doti che, com'è noto, non difettano al capo del governo, ma forse qua per evitare di vedere svanire in una sole notte Ragusa come la leggendaria Atlantide, servirebbero, più che fantasia e creatività altre idee, coraggio, un po' di investimenti seri. E il rispetto dei patti nei tempi imposti dalle normative e dall'emergenza. Ma forse è chiedere troppo.

REGGONO SOLO IL COMPARTO DELLA RICETTIVITÀ E DELLA RISTORAZIONE

E il turismo, tra mare e Barocco, rimane l'ultima spiaggia

NOSTRO INVITO

RAGUSA. La spiaggia più bella è diventata anche l'ultima spiaggia. Gioco di parole banale, quanto volete, ma chiaro ed esemplificativo: l'unico comparto che regge nel Ragusano è quello del turismo, grazie alla stagione calda che s'è allungata per arrivare sino a questo ottobre di lacrime e sangue, anche qua. Regge soltanto il settore della ricettività e quello della ristorazione, anche perché a piccoli passi (ma qualche volta anche a grandi passi), Ragusa e l'intera provincia hanno saputo valorizzare quel che di buono la natura aveva affidato a questo popolo di buona volontà. I dati che, piano piano, arrivano anche sulle ultime settimane dell'estate già finita e dell'autunno caldo che è in corso, parlano di alberghi che

hanno fatto registrare buone presenze, di ristoranti che sono riusciti a fare quel numero di coperti sufficienti a giustificare il fatto che sono rimasti rigorosamente aperti anche quando la stagione sembrava in via di esaurimento. Così, dato fondamentale, sono rimasti al loro posto anche centinaia di lavoratori stagionali, ragazzi che avevano trovato occupazione per un paio di mesi, quelli dell'estate, appunto, ma che si sono visti confermati i contratti (quando ci sono stati, naturalmente...) anche a settembre e ottobre, per lo meno sin qua.

Buoni numeri, anche nelle settimane di fine estate, per ristoranti e alberghi

Non è solo frutto del caso, della coincidenza fortuita del meteo e della natura benigna: la gente è attratta, come abbiamo scritto mille volte, forse sino alla noia, dal fatto che qui trova accoglienza, trova pulizia, trova servizi. A Marina di Ragusa un lungomare da spettacolo, a Scicli, i centri del Barocco, i paesi montani stanno ormai di diritto nei tour di moltissimi turisti che arrivano sin quaggiù.

Non soltanto di grandi villaggi, dunque, si nutre il turismo ibleo che resiste



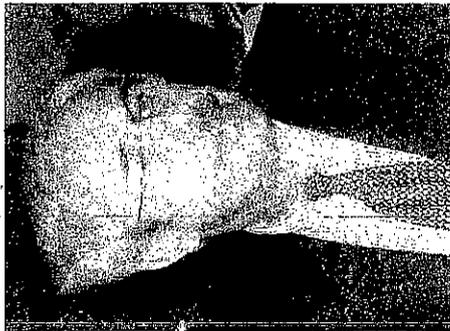
alla crisi. Ci sono alberghi con centri benessere e ristoranti stellati, ma ci sono B&B di prima qualità, ci sono trattorie qua e là che bisogna cercare e scoprire, ci sono botteghe artigiane dove ancora si trovano oggetti realizzati a mano, made in Ragusa.

Ma un dato deve preoccupare, perché se è vero che il turismo regge, l'agricoltura in panne è un problema. Perché qui più che altrove è davvero l'agriturismo inteso come coniugazione felice tra sole, mare, campagna, spiaggia, barocco ed enogastronomia che ha fatto la differenza e deve continuare a farlo. Ma se il turista finisce con il comprare formaggi locali fatti con capriate che arrivano da Francia, Austria o Lituania, anche quest'ultimo miracolo rischia di finire.

A.L.O.D.

Un successo sempre più legato all'offerta di qualità e all'accoglienza

LA TENUTA DELLA LEGISLATURA IN DISCUSSIONE ALLA LUCE DELLE SPACCATURE DELLA MAGGIORANZA Lombardo: il governo siciliano dura, quello nazionale non so



IL GOVERNATORE RAFFAELE LOMBARDO

GIOVANNI CIANCIMINO
 Palermo. Sebbene l'Ars ormai si limiti a una seduta e una spedizione alla settimana, a onta della lauta retribuzione percepita dai figli d'Ercole, la politica regionale è in fermento. È in discussione la durata della legislatura alla luce delle «spaccature» nella maggioranza anche in vista delle prossime amministrative con in testa Palermo, mentre è in dirittura d'arrivo la mozione di sfiducia al presidente della Regione.

Per il sindaco di Palermo, Lombardo punta su un'alleanza tra le forze che sostengono il suo governo. Ma il Pd di Bersani e della Bindi guarda alla Borsellino orientata verso lidi diversi.

In ogni caso, per quanto sia scontato che la mozione di sfiducia possa raggiungere quota 46, resta tuttavia da veri-

ficare se dall'altra parte i "no" saranno pari alla maggioranza di cartello.

La mozione del Pdl è già pronta, si attende che la prossima settimana venga firmata dagli altri gruppi di opposizione per essere presentata. I suoi contenuti sveltano da un settore all'altro dell'amministrazione regionale con denunce di inefficienze talora, anche nel recente passato, condivise da deputati della maggioranza.

Nel corso di una conferenza stampa, i picciottini Caputo e Vincitullo hanno confermato che da mozione di sfiducia a Lombardo è già stata scritta ed è stata sottoposta agli alleati. La depositeremo a breve, vedremo chi in Aula la firmerà e chi invece si sottrarrà. Si sono detti convinti che il clima politico sia giusto per discutere la sfiducia: «Le famose riforme del governo Lombardo sono tutte ferme,

dalla sanità ai rifiuti. Pensiamo che in Parlamento ci sarà una discussione seria». E hanno aggiunto: «Il Pdl accusa il governo Lombardo e la maggioranza di disarticolare i lavori dell'Ars, come dimostra quanto accaduto coi ddl sulla lingua dei segni approvato solo grazie al senso di responsabilità dell'opposizione. In quell'occasione, siamo rimasti in Aula per spirito di servizio, sebbene qualcuno della maggioranza ci abbia suggerito di chiedere il numero legale e fare saltare la seduta. Il governo si sottrae all'Aula, cerca di governare con circolari e direttive. Quindi lanciamo la sfida: appuntamento a lunedì che sarà «il prossimo banco di prova per governo e maggioranza. Altrimenti del giorroli del sull'agricoltura».

Comunque, Lombardo osterita sicurezza: «Il governo regionale dura fino a scadenza naturale, al 2013». Ed ironica-

mente aggiunge: «Non credo ci siano le possibilità di farlo durante di più; quello nazionale è traballante, non so quando dura, ma ogni giorno in più credo che invece di risolverli i problemi al Paese li crei». Con altrettanta ironia replica Castiglione, co-coordinatore Pdl: «Lombardo afferma che non ci sono le condizioni per tenere in vita il governo oltre il 2013. Se fossi in lui non dispererei. Invece, in nome delle mille rivoluzioni che sta portando avanti, ritengo ci siano tutte le condizioni per non celebrare le elezioni del 2013 e andare avanti nel processo di riforme già avviato. Auzi procederei a una stabilizzazione di questo governo tecnico che non subisce i venti dell'antipolitica, ma vive una stupenda stagione di emozioni dettate dalla grande e disrompente azione di vero rinnovamento e autentica trasparenza».

La manovra

Stallo sul decreto Sviluppo salta il Consiglio dei ministri Ue irritata: "Misure urgenti" E sul nuovo Rendiconto generale è scontro

Avanzano le ipotesi di addizionale Irpef sopra i 75 mila euro e di un concordato da 5 miliardi

ROBERTO PETRINI

ROMA — E' "stallo" sul decreto sviluppo: l'ipotesi che il consiglio dei ministri di oggi potesse vararlo, dopo le riunioni finite di ieri, sembra sfumata mentre l'Ue, preoccupata, insiste: «L'Italia deve definire con urgenza il piano per la crescita», ha fatto sapere il commissario Olli Rehn. Clima instabile e scontro tra maggioranza e opposizione anche sul "caso" della bocciatura del Rendiconto generale dello Stato. Ieri il Senato ha approvato la nuova versione del documento consuntivo del 2010 che apre la strada all'assestamento di bilancio 2011 e alla finanziaria 2012, ma la vicenda avvia centrale polemiche. Ora il Rendiconto passa alla Camera dove dovrà pronunciarsi il presidente Fini.

«Si è trattato di una furbata del governo, pervenire alla Camera come nuovo un provvedimento già bocciato: perché il testo del Rendiconto riproposto è identico», come è scritto in un

documento del ministero dell'Economia e come ha detto la Corte dei Conti. La novità del Rendiconto approvato è indimostrabile; il Senato ha approvato un testo che aveva già approvato», ha tuonato Luigi Zanda, vicepresidente del gruppo Pd al Senato che auspica, ora che il testo passa alla Camera, un nuovo esame da parte della Giunta per il regolamento per verificare se il Rendiconto, già bocciato, possa essere nuovamente esaminato dall'assemblea di Montecitorio prima che siano passati i sei mesi previsti.

Mentre la legge di Stabilità (ex Finanziaria) arriva al Palazzo Madama, continua il braccio di ferro tra il ministro dell'Economia Tremonti, schierato sul "costo zero" e gli altri ministri. I ripetuti "no" del Tesoriere hanno provocato una serie di bordate dal fronte anti-tremontista: in prima linea Guido Crosetto secondo il quale il ministro dell'Economia "è l'unico italiano che non vuole il decreto sviluppo". E lo stesso Fini ha detto ieri che il "governo non ha fatto nulla per lo sviluppo e la crescita". Sempre all'attacco la Confindustria: «Servono grandi riforme, per il

momento non le vediamo», ha detto la Marcegaglia.

Il dibattito intorno alle misure comunque non si arresta. Trova conferme l'ipotesi, sulla quale si lavora al Tesoro, di una sorta di contributo sui redditi più alti con l'aumento dal 43 al 43,5 per cento dell'aliquota dello scaglione sopra i 75 mila euro. Secondo una simulazione della Cgia di Mestre, un contribuente con un reddito da 80 mila euro si troverebbe un aggravio fiscale annuo di 25 euro. Per coloro che invece dichiarano un reddito da 100 mila euro, l'Irpef aggiuntiva sarebbe pari a 125 euro. Chiaramente, man mano che sale il reddito, aumenterebbe anche il carico dell'imposta da versare all'erario. Per un reddito da 150 mila euro, l'incremento di imposta sarebbe di 375 euro l'anno, per un reddito da 300 mila, invece, l'aumento della tassazione si attesterebbe sui 1.125 euro.

Non si ferma neanche l'idea del concordato di massa, sponsorizzato dalla coppia Crosetto-Leo, che raccoglierebbe 5 miliardi con una raffica di accertamenti e di lettere di adesione sul modello "prendere o lasciare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La distribuzione dei contribuenti Irpef in base al loro reddito

Classi di reddito complessivo in euro	CONTRIBUENTI		IRPEF	
	numero	% sul totale	migliaia di euro	% sul totale
Fino a 75.000	40.732.146	93,7	110.623.760	75,5
da 75.000 a 80.000	111.979		2.671.468	
da 80.000 a 90.000	167.395		4.473.489	
da 90.000 a 100.000	117.207		3.603.724	
da 100.000 a 120.000	145.014	1,9	5.286.508	24,5
da 120.000 a 150.000	105.945		4.907.911	
da 150.000 a 200.000	71.379		4.421.271	
oltre 200.000	71.989		10.505.111	
totale	41.623.054		146.493.242	

Fonte: Ufficio Studi
Cgia Mestre



**I costi in più
per i redditi alti
Con aliquota Irpef
dal 43% al 43,5%**

Reddito imponibile Irpef (in euro)	Maggiore Irpef
75.000	0
77.000	10
80.000	25
85.000	50
90.000	75
95.000	100
100.000	125
105.000	150
110.000	175
115.000	200
120.000	225
130.000	275
140.000	325
150.000	375
200.000	625
250.000	875
300.000	1.125
350.000	1.375
400.000	1.625
500.000	2.125
1.000.000	4.625

Fonte: Ufficio Studi Cgla Mestre



CONCORDATO

Rasirellerebbe
5 miliardi e farebbe
scattare una massa
di accertamenti
con adesione.
Lo propongono
Crosetto e Leo



IRPEF REDDITI ALTI

Allo studio del
Tesoro un aumento
dell'aliquota Irpef
dal 43 per cento
al 43,5 per
cento per i redditi
sopra 175 mila euro



ITALIA-SVIZZERA

Regolarizzazione
della tassazione dei
patrimoni detenuti
in Svizzera dai
cittadini italiani.
Cettito valutato
in 4 miliardi all'anno

Competitività: l'Italia solo 87esima per la World Bank
 L'Italia scivola all'87° posto nella classifica globale della competitività stilata dalla Banca mondiale. Alta pressione fiscale e giustizia lenta gli ostacoli maggiori.
 ► pagina 17 ► commento ► pagina 16

Banca mondiale. All'87° posto (preceduta dalla Mongolia) nella classifica internazionale Doing Business

Italia sempre meno competitiva

Pressione fiscale e tempi della giustizia civile gli ostacoli maggiori

DINAMICHE

È difficile persino allacciarsi alla rete elettrica mentre ottenere un permesso di costruzione resta una vera e propria scommessa

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro inviato

■ L'Italia scivola ancora nella classifica della Banca mondiale sulla facilità, o sarebbe meglio dire nel nostro caso la difficoltà, di fare impresa. È all'87esimo posto, su 183 Paesi, nettamente distanziata non solo dagli altri Paesi del G-7, ma anche dalle economie industrializzate dell'Ocse.

Nel momento in cui si discute del decreto sviluppo e il Governo denuncia l'assenza di risorse a causa dello stato dei conti pubblici («Non ci sono soldi» per le riforme, ha detto semplicemente il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi), lo studio realizzato annualmente dall'International Finance Corporation, il braccio della Banca mondiale che si occupa del settore privato, offre una sorta di sommario pronto all'uso degli interventi di semplificazione e deregolamentazione che si potrebbero realizzare in molti casi a costo zero.

Il fatto che in questo genere di classifiche il nostro Paese sia appena dietro Zambia e Mongolia suona come una curiosità, se non fosse che i dettagli rivelano che la graduatoria dell'Italia è peggiorata in tutte le categorie esaminate: in altre parole, svolgere un'attività di impresa è diventato ancor più difficile di quanto già non fosse a causa dell'ambiente regolatorio e burocratico.

Il ritardo più macroscopico resta quello dei tempi e dei costi della giustizia civile, il che può apparire strano in un Paese

se dove il dibattito sulla giustizia, seppure su altri fronti, riempie le pagine dei giornali da anni. Ma nel far rispettare i contratti per via giudiziale siamo al 158esimo posto nel mondo e richiede la bellezza di 41 procedure, e addirittura 1.210 giorni, quasi 3 anni e mezzo, e costa in media il 30% dell'importo non pagato.

Il pagamento delle tasse è un altro punto dolente: l'Italia è al 134esimo posto. Sono richieste 15 operazioni all'anno e 285 ore, e l'aliquota totale effettiva è al 68,5% dei profitti. Nei Paesi "virtuosi" il numero dei pagamenti è in cifra singola e il numero di ore necessarie per tutti gli adempimenti fiscali è, per esempio, di 72 in Irlanda, un Paese spesso citato ad esempio per la sua capacità di attrarre investimenti esteri. Non è insomma solo un problema di quante tasse si pagano, ma di quanto è dispendioso anche in termini di tempo.

C'è un solo punto su cui l'Italia ha registrato un progresso nell'ultimo anno ed è sulla soluzione delle insolvenze, dove ci piazziamo al 30esimo posto. Lo studio dell'Icf segnala le modifiche approvate nel 2010 alla disciplina del 2005 sulla ristrutturazione dei debiti. «L'Italia - afferma una tabella dedicata alle riforme in quest'area - ha introdotto misure per incoraggiare l'uso di accordi di ristrutturazione del debito». Il riferimento è alla possibilità, prevista dal decreto legge 78/2010, di anticipare il momento in cui scatta il divieto di iniziare o proseguire da parte dei creditori azioni cautelari o esecutive. Si tratta però appunto dell'unica azione di riforma intrapresa dal nostro Paese, nelle categorie previste dallo studio dell'Icf, per

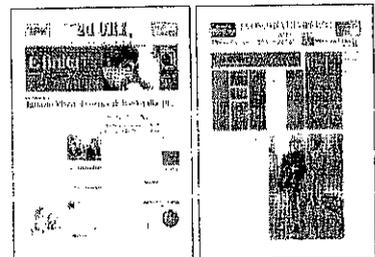
migliorare la possibilità di fare impresa. Il rapporto prende in esame le misure adottate dai Paesi fra il giugno 2010 e il maggio 2011.

Per il resto, in Italia è complicato e costoso avviare un'attività imprenditoriale, ancor peggio ottenere permessi di costruzione ed è difficile persino (siamo al 109esimo posto) allacciarsi all'elettricità. Siamo nella seconda metà della classifica o giù di lì anche per quanto riguarda altri indicatori, come la registrazione degli immobili e l'accesso al credito. Le cose vanno solo leggermente meglio per quanto riguarda la protezione degli investitori e adempimenti e costi per il commercio internazionale.

I miglioramenti più evidenti, e il maggior numero di riforme adottate, sono stati rilevati naturalmente nei Paesi emergenti e in via di sviluppo, ma anche un Paese come la Corea, già ampiamente sviluppato, ha fatto progressi, entrando per la prima volta nella Top 10, dal 15esimo posto dello scorso anno. La seguono Islanda e Irlanda, due Paesi dove senza dubbio la crisi ha ispirato i Governi ad accelerare le riforme strutturali.

In testa, ci sono i soliti noti, Paesi dove la vita per le imprese è più facile, almeno dal punto di vista della burocrazia, delle regole e del fisco: Singapore e Hong Kong, seguiti da Nuova Zelanda, Stati Uniti, Danimarca, Norvegia e Regno Unito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



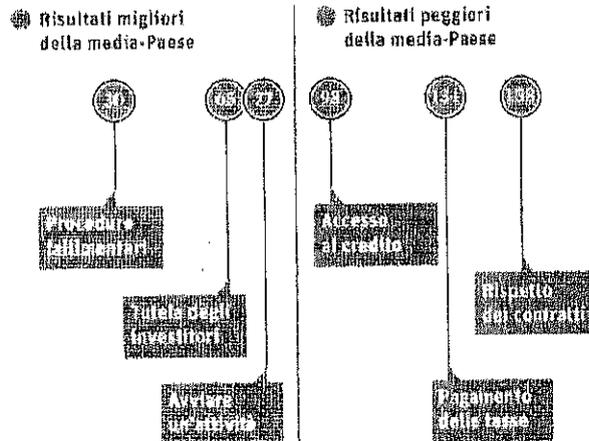
Perse quattro posizioni

LA GRADUATORIA GENERALE

	2012	2011	Numero riforme
Singapore	1	1	0
Hong Kong	2	2	2 ★ ★
Nuova Zelanda	3	3	1 ★
Stati Uniti	4	4	0
Danimarca	5	5	1 ★
Norvegia	6	7	0
Regno Unito	7	6	1 ★
Corea del Sud	8	15	3 ★ ★ ★
Islanda	9	13	2 ★ ★
Irlanda	10	8	0
ITALIA	87	83	1 ★

IL DEFICITTO DELL'ITALIA

La pagella ottenuta dalle principali voci



Fonte: Banca Mondiale - Doing Business

Tante grandi opere da sbloccare

Le riserve

Anno 2010. Val. in mlrd di barili.
Tra parentesi i valori in %

Resto del mondo	Libia
402,91 (29,8)	44,27 (3,3)



Opec
951,28 (66,9)

LA RICOSTRUZIONE

Un'autostrada, ospedali, alberghi e centri congressi: concorrenza serrata con in gioco commesse per decine di miliardi

Jacopo Gliberto

Le (poche) aziende italiane presenti in Libia in questi giorni hanno espresso una sensazione di disagio perché - a dispetto delle rassicurazioni - si sentono messe in difficoltà. Certo, ora si riparte, bisogna costruire la nuova Libia, e in questo caso "costruire" non è solamente una metafora politica ma va inteso in senso letterale dopo le distruzioni. Case e fabbriche sventrate; fognature interrotte; acquedotti a secco da giorni; elettricità episodica.

Ma secondo le sensazioni degli imprenditori italiani, le aziende inglesi, francesi e statunitensi sembrano accolte a Tripoli con più generosa simpatia di quella che, fino a pochi mesi fa, era attribuita solamente agli italiani.

Il Cnt, il Comitato nazionale di transizione, non ha ancora la struttura di un'autorità statale. Le amministrazioni pubbliche sono in parte dissolte. Funziona la gestione delle tribù che - feudalesimo moderno - coordinano alcuni servizi locali e amministrano un po' di giustizia. Però gli imprenditori non hanno ancora delineato la mappa dei nuo-

vi poteri e soprattutto non hanno chiaro chi ha l'autorità per decidere, per firmare.

Tranne Eni, petrolio e metallo (si veda l'articolo a sinistra), tutto il resto sembra congelato. Ovviamente in questi giorni in Libia stanno lavorando come dannati i fornitori dell'Eni. Sono imprese italiane quelle che hanno fatto ripartire il tubo Greentream che porta il metano verso l'Italia e sono aziende italiane quelli che stanno riparando, più a monte, i poli petroliferi e i giacimenti.

Più lenta la ripresa per gli altri settori. C'erano due tipi di lavori italiani in corso in Libia: le piccole e medie imprese nei panni dei liberi battitori, cioè i classici imprenditori italiani che vanno all'estero in prima persona e giocano la loro faccia, e le grandi opere frutto del trattato italo-libico dell'estate 2008.

Il trattato tra Berlusconi e Gheddafi non era un semplice accordo. Aveva la struttura del partenariato e si basava sulla condanna ufficiale del colonialismo italiano, che era cominciato esattamente un secolo fa, nella primavera 1911.

Erano in programma progetti a carico dell'Italia coperti con l'addizionale Ires definita "Robin tax", poi destinata, come al solito, ad altre finalità. Nessun rimborso per i coloni italiani espropriati. Ma soprattutto erano in programma grandi opere. Prima fra tutte la nuova via Balbia. Si tratta di un'autostrada costiera da 1.750 chilometri e da tre miliardi di dollari che, ricalcando la strada costruita negli anni '30 sotto il governatorato di Italo Balbo, nei progetti di Gheddafi avrebbe dovuto partire dal confine tunisino per arrivare fino all'Egitto, unendo le città principali come Tripoli, Misurata, Sirte, Agedabia, Bengasi, Barce, Derna e Tobruch.

L'Anas avrebbe avuto il ruolo

di coordinamento generale, di advisor globale del progetto della nuova Balbia. Era stata bandita la gara per il primo lotto da 800 milioni.

Aperte le buste, l'offerta migliore era stata presentata da un raggruppamento di imprese guidato dalla Saipem (Eni) in associazione con altre aziende, come per esempio l'azienda vicentina di costruzioni Maltauro e la società milanese di ingegneria Maire Tecnimont.

Dopo quel passo, tutto si è congelato, o meglio si è infiammato nella rivolta libica. Non è stato convocato alcun incontro per la firma di un contratto che nessun'autorità libica avrebbe potuto firmare.

Altre grandi opere (ospedali, strade, centri congressi, grandi alberghi) erano state affidate a società come Impregilo o Trevi. La Sirti e la francese Alcatel stavano cablando Tripoli con la fibra ottica fornita dalla Prysmian. Cablaggi ora in parte divelti dalla tempesta bellica.

In primavera la camera di commercio Italafrica guidata da Alfredo Cestari aveva stimato in 130 le imprese italiane presenti in Libia, per investimenti nell'ordine dei 60 milioni di dollari soprattutto in settori come forniture per l'edilizia, plastica, meccanica, turismo; i settori classici delle imprese italiane che vanno da sole alla conquista del mondo. La stima di Cestari era per un danno sul centinaio di milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Banca del Sud finisce in freezer

(Gualtieri a pag. 13)

SENZA POPOLARI E BCC IL PROGETTO DI TREMONTI RISCHIA UN DRASTICO RIDIMENSIONAMENTO

La Banca del Sud finisce in freezer

Il piano industriale procede a rilento per le difficoltà sul fronte di rete e raccolta. Presto potrebbero riprendere le trattative con Icbpi e Iccrea. In alternativa possibili alleanze con altri gruppi

DI LUCA GUALTIERI

In questa fase di forte instabilità politica la Banca del Mezzogiorno non è certo il problema principale per il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. In ogni caso la nascita dell'istituto sembra più complessa del previsto e oggi il management sarebbe alle prese con un rompicapo. Ad agosto Unicredit aveva ceduto alle Poste il Mediocredito centrale (Mcc), che sarà il veicolo per la creazione della banca; a settembre, poi, il consiglio di amministrazione ha avviato l'iter per il cambio di denominazione in Banca del Mezzogiorno e l'amministratore delegato Piero Montani si è messo al lavoro sul nuovo piano industriale. Da allora però le cose si sarebbero complicate. Per quale ragione? In base al piano iniziale, la Banca del Mezzogiorno avrebbe dovuto essere banca di secondo livello con una rete capillare a disposizione. La rete, per l'appunto, sarebbe stata fornita dalle popolari e dalle Bcc che sarebbero entrate attivamente nel progetto. Nel corso dell'estate, però, le trattative con l'Istituto centrale delle banche popolari italiane e Iccrea si sono interrotte e le Poste hanno assunto la guida esclusiva della Banca. Oggi l'assenza di banche di primo livello sta creando qualche problema al management: le Poste, infatti, possono mettere in campo una rete assai limitata, composta da 250 sportelli in otto regioni. La base di raccolta risulta quindi più ristretta di quella prevista inizialmente. Non solo. La Banca d'Italia, nella lettera che ha concesso il via libera all'operazione Mcc, ha ricordato alle Poste il divieto di concedere finanziamenti nei confronti del

pubblico. L'obiettivo è chiaro: evitare che i denari raccolti da Bancoposta possano essere impiegati in attività rischiose. Di fronte a questi paletti, il progetto iniziale di Tremonti rischia di subire un drastico ridimensionamento: «O vengono a cadere i vincoli di Bankitalia oppure le Poste saranno costrette a riaprire le trattative con le banche di primo livello», sostiene una fonte vicina all'operazione. Non c'è però soltanto un problema di rete. Senza l'assistenza di istituti di primo livello, alla Banca del Mezzogiorno mancano competenze specifiche nella gestione del credito e supporti informatici adeguati. «Colmare questo problema iniziale potrebbe richiedere tempo e investimenti», continua la fonte. Di certo la gestazione del piano industriale sarà più lunga del previsto e l'inizio dell'operatività potrebbe spostarsi in là nel tempo. Lo stesso Montani, in un recente incontro con il management, avrebbe fatto riferimento a una revisione parziale del progetto dovuta a condizioni complesse di mercato. Per ora le strategie non sono note ma sembra difficile che le Poste portino avanti una strategia stand alone. È più probabile che il gruppo guidato da Sarmi cerchi alleanze con banche commerciali, riprendendo il progetto iniziale. (riproduzione riservata)



Green economy. Le imprese al Governo: impossibile programmare gli investimenti

Il fotovoltaico reclama certezze

L'ULTIMA NOVITÀ

Sotto accusa la bozza di articolo 47 del decreto sviluppo che differenzia gli incentivi sulla base di criteri geografici

Jacopo Giliberto
MILANO

Le imprese dell'energia pulita chiedono ancora una volta certezza. Perché da un anno non si riesce più a programmare un investimento, a preparare un piano finanziario, a tratteggiare un bilancio di previsione, protesta Claudio Andrea Gemme, presidente della federazione Anie (l'industria elettrica ed elettronica) della **Confindustria**. L'ultima novità è la bozza di articolo 47 del decreto sviluppo, che cambia ancora una volta gli incentivi al fotovoltaico per mettere una differenza tra le diverse zone della penisola e invece oggi sono uguali dall'Alta Italia fino al Sud baciato dal sole. E questa nuova sorpresa, ha assicurato il ministro Paolo Romani a Gemme, dovrebbe sparire. L'energia rinnovabile, tanto amata dai cittadini e tendenza strategica già nei prossimi anni, il settore industriale dalla crescita tumultuosa mentre il resto dell'industria appare stanco, è ostacolata da molti e il comparto ha una rappresentanza debole, balcanizzata fra molte associazioni.

Non a caso Gemme, e con lui Valerio Natalizia del Gifi aderente all'Anie, stanno lavorando per rafforzare il comparto dell'energia solare verso un coordinamento unitario, visto che, divise, le aziende del fotovoltaico sono quelle che subiscono i ceffoni più sonori.

Qualche esempio? Un anno fa sono state cambiate le regole con l'arrivo degli incentivi del terzo conto energia. Sono state cambiate di nuovo con un decreto "salva-Alcoa". Il terzo conto energia è stato congelato in marzo. Poi è arrivato il quarto conto

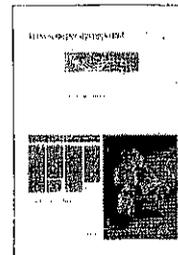
energia. Nelle leggi estive sono apparsi (e poi sono spariti) tagli del 30% agli incentivi. Ora arriva il decreto sviluppo.

«Basta attacchi strumentali al settore del fotovoltaico, gli incentivi per le energie rinnovabili sono un investimento e non un costo», afferma Natalizia, presidente del Gifi Anie (Gruppo imprese fotovoltaiche italiane), nel presentare un dossier su costi e benefici del fotovoltaico. Lo studio dice che nel 2010 gli incentivi al fotovoltaico sono stati di 826 milioni, un valore modesto se paragonato agli oneri complessivi pagati dai consumatori in bolletta per un totale di quasi 6 miliardi l'anno e soprattutto se paragonati agli investimenti in tecnologia fotovoltaica di origine prevalentemente privata stimolati nell'anno 2010 pari ad oltre 10 miliardi di euro. Gli introiti per il fisco generati da tutti i componenti della filiera fotovoltaica ammontano a quasi 4 miliardi.

«Non è colpa nostra se la bolletta elettrica è più cara. Incidiamo solo per l'1,5%», dice Natalizia. E il boom di incentivi? «Effetto trascinarsi delle pazze degli anni passati. Scenderanno presto; sono incentivi a tempo. Presto andremo a regime e il settore fotovoltaico sarà completamente autonomo. Ma oggi solamente con gli incentivi possiamo stare sul mercato italiano e internazionale, senza lasciare campo libero alle imprese cinesi e tedesche».

Gemme ieri è andato a Roma per risolvere la questione del decreto sviluppo. «Abbiamo ricevuto rassicurazioni da parte del ministro Romani sul fatto che l'articolo 47 sarà soppresso - dice. - La previsione di un correttivo correlato alle zone climatiche Nord-Sud, che certamente si tradurrà in una modifica dell'attuale sistema incentivante, introduce per il settore un nuovo elemento di forte destabilizzazione».

DIREZIONE PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



FA DISCUTERE LA NORMA SULLA PEREQUAZIONE SUL FOTOVOLTAICO

Tutti contro il di sviluppo

Interviene l'assessore all'energia Marino e si dice pronto a difendere le ragioni dell'Isola sul provvedimento definito iniquo. Ma protesta anche Confagricoltura L'Anci contro il taglio delle province per la mancata consultazione dell'associazione

DI ANTONIO GIORDANO

Le norme contenute nel decreto sviluppo non piacciono in Sicilia. Già mercoledì il sottosegretario Gianfranco Micciché e l'assessore all'economia Gaetano Armao avevano puntato il dito contro la perequazione degli incentivi del fotovoltaico. Una norma che penalizza, decisamente, la Sicilia che verrebbe equiparata ad altre regioni italiane sicuramente meno irraggiate. Ieri è intervenuto in merito anche l'assessore all'energia, Giosuè Marino. «La chiamata perequazione ma sarebbe il più iniquo dei provvedimenti. La colpa delle regioni del Sud sarebbe quella di avere più sole. È un ennesimo tentativo di frammentare l'Italia e un pericoloso precedente», ha detto ieri l'assessore. «Il tentativo non è nuovo», ha sottolineato l'assessore. «La Regione Sicilia si è già opposta ad analoghe iniziative legislative manifestan-

do il proprio vibrato dissenso sia in Commissione Energia che in sede di Conferenza Stato-Regioni, dove, la proposta avanzata da alcune regioni del Nord di differenziare l'incentivo per regione, è stata bocciata». L'esponente dell'esecutivo guidato da Raffaele Lombardo «confida nel buon senso» di quanti dovranno prendere le decisioni più opportune ma si dice pronto «a intraprendere tutte le iniziative possibili» per difendere le ragioni dell'Isola. «La revisione degli incentivi proposta nel decreto sviluppo», ha precisato Marino, «si pone in antitesi con il maggiore impegno chiesto dallo Stato alle Regioni meridionali di contribuire agli obiettivi nazionali nella produzione di energia da fonti rinnovabili, il cosiddetto burden sharing». «Inoltre», ha aggiunto l'assessore, «la continua modifica del sistema degli incentivi, toglie certezza agli investitori con la ovvia conseguenza che non solo il Sud, per effetto della manovra, sarebbe fortemente

penalizzato e perderebbe i suoi investitori, ma inoltre, tutto il territorio nazionale rischierebbe una forte contrazione degli investimenti a causa della infidabilità delle politiche energetiche nazionali». Il decreto non piace neanche alla Confagricoltura siciliana che, tramite il suo presidente Gerardo Diana, afferma che «se questo è il testo, meglio lasciar perdere». Diana ricorda che l'organizzazione ha intravisto, fin dall'inizio, nella produzione di energia da fonti rinnovabili una via d'uscita alla crisi in cui il settore agricolo è rimasto impantanato da anni. «Poter contare su un reddito integrativo a quello agricolo consentirebbe alle aziende di mantenere gli assetti produttivi e occupazionali della pre-globalizzazione. Invece, a causa dei sempre crescenti costi di produzione e della liberalizzazione dei mercati, non si arresta l'emorragia di aziende (più di 50 mila nel corso degli ultimi cinque anni) con la conseguen-

za di un degrado delle nostre aree interne», ha aggiunto. «Questo sogno di rinascita del settore primario», ha aggiunto Diana, «che continuiamo comunque a coltivare, rischia di infrangersi sulle barriere della politica, della burocrazia e di un'attuale, rigida e non condizionale, idea di preservazione del territorio». Intanto protesta anche l'Anci, ma per un motivo diverso: il ddl sull'abolizione delle province. Per il comitato direttivo dell'Associazione «È inconcepibile che un provvedimento simile sia stato pensato e approvato senza una preventiva consultazione dei comuni, al di là della condivisione e meno circa l'eliminazione di un importante livello intermedio di governo del territorio. A questo punto sarebbe utile capire se il governo regionale abbia deciso di rinunciare al proprio ruolo. In caso positivo saremo costretti a rivolgerci direttamente al Parlamento» (riproduzione riservata).

IL NUOVO GOVERNATORE Il vicedirettore di Palazzo Koch designato dal premier - Draghi: ottima scelta, inaspettata visto il processo - Il nodo Bini Smaghi

Ignazio Visco al vertice di Bankitalia

Scontro nel Governo, poi la mediazione Berlusconi-Napolitano - Il Colle: continuità tutelata

Silvio Berlusconi ha indicato Ignazio Visco per la carica di governatore della Banca d'Italia. La scelta è arrivata dopo una vertice al Quirinale che era stato preceduto da una contrastata riunione di maggioranza. Lunedì il Consiglio superiore di Bankitalia esprimerà il parere sul nome dell'attuale vicedirettore, ed è scontato il via libera. Il governatore Mario Draghi ha parlato di ottima scelta mentre dal Colle filtra la soddisfazione per la continuità tutelata con un candidato interno all'Istituto. Resta il «nodo» Bini Smaghi, con i tempi della sua uscita dal board Bce.

Servizi + pagine 2, 3, 5 e 6

Sarà Visco il nuovo Governatore

«Siamo civil servant» - Tensioni nel Governo, Berlusconi media con il Colle: parte la lettera

DRAGHI SODDISFATTO

Il Governatore uscente plaude alla nomina: una bellissima scelta, inaspettata per il processo attraverso cui è arrivata

Rossella Bocciarelli
ROMA

«Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi ha inviato una lettera a Paolo Blasi, componente anziano del Consiglio superiore della Banca d'Italia, con la richiesta di sottoporre al parere del Consiglio stesso la designazione di Ignazio Visco a Governatore della Banca d'Italia. Contestualmente, il presidente del Consiglio ha informato il Governatore Draghi».

La nota di Palazzo Chigi è arrivata poco dopo le otto di sera e finalmente quella "lettera" che stava cominciando a diventare una sorta di fiction, come la lettera rubata di Edgar Allan Poe, si è materializzata.

Alla guida della Banca centrale italiana è stato indicato l'attuale vice direttore generale di via Nazionale, Visco, napoletano, classe '49 "l'interno di via Nazionale" che mette d'accordo tutti: Berlusconi, Tremonti, Napolitano e la tecnostuttura della banca d'Italia. È un uomo della squadra di Draghi, in grado di garantire autonomia e indipendenza come chiesto dal Colle e inoltre è molto stimato dal ministro dell'economia, Giulio Tremonti, il titolare di via XX settembre, infatti, tempo fa indicò in Ignazio Visco l'uomo ideale per scrivere «un piano de-

cennale per la crescita».

Ma per arrivare a questa decisione è stata necessaria un'altra giornata di forti tensioni. L'ipotesi che la scelta cadesse su Lorenzo Bini Smaghi, esponente italiano del board della Bce del quale il presidente francese Nicola Sarkozy attende l'annuncio di una sua uscita per fare spazio a un candidato francese, era stata accolta con molte perplessità oltre che dal presidente della Repubblica dalla stessa Banca d'Italia.

Non per un problema di merito ma per il metodo: se fosse passata quella scelta si sarebbe constatato che basta puntare i piedi e fare un atto di prepotenza per poter ottenere la guida di via Nazionale, da interpretare solo come moneta di scambio politico.

C'è voluto molto lavoro di tessitura dietro le quinte, un altro vertice durato un paio d'ore tra Berlusconi, Umberto Bossi e Giulio Tremonti, ma soprattutto c'è stato l'apporto fondamentale del Quirinale per "trovare la quadra" e realizzare all'ultimo minuto utile (la deadline era il consiglio superiore del 24 ottobre) una scelta appropriata. Che è tale proprio perché Visco non era, in fondo, il candidato di nessuno.

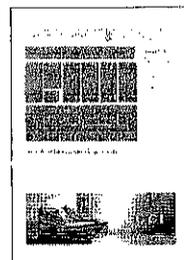
Nè del ministro dell'Economia che fino all'ultimo si è battuto strenuamente per vedere a via Nazionale il suo direttore generale Vittorio Grilli. E nemmeno, in prima battuta della tecnostuttura di Banca d'Italia che invece si riconosceva pienamente nel proprio

direttore generale Fabrizio Saccomanni. Tuttavia Ignazio Visco è stato sin dall'inizio del suo mandato il più stretto collaboratore in tutti i dossier che prevedono un impegno diplomatico internazionale, quelli nei quali è essenziale, è vitale che l'Italia "faccia squadra". Non a caso Mario Draghi non appena è stato informato della designazione ha commentato: «Una scelta bellissima e inattesa, soprattutto tenendo conto del processo» con il quale ci si è arrivati.

Una mediazione che, si racconta, ha visto il ruolo decisivo di Giorgio Napolitano da un lato e di Gianni Letta dall'altro. Con Giulio Tremonti e Umberto Bossi che alla fine capitolarono dopo un lungo braccio di ferro: uscendo dall'ultimo decisivo vertice di questo pomeriggio a Palazzo Chigi con una soluzione che non li soddisfa. Ma che in fondo ritengono meno peggio di altre. Come ha spiegato chiaramente Bossi: «Noi puntavamo su un altro, Napolitano è stato decisivo».

Ma anche se non era il suo candidato ideale, Tremonti può consolarsi pensando che neanche la persona indicata da Mario Draghi cioè Fabrizio Saccomanni ce l'ha fatta.

La candidatura di Visco è quindi nata martedì, proprio al Quirinale, quando il capo dello Stato ha fatto chiaramente capire al presidente del Consiglio che serviva una soluzione il più possibile condivisa, tale da salvaguardare l'indipendenza di via Nazionale e che



sia dunque libera da condizionamenti interni o esterni. Del resto, il solo commento che lo stesso Visco ha rilasciato al momento della designazione è stato: «Noi siamo civil servant». Noi, appunto, cioè tutta la Banca d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cambio della guardia e le funzioni di Via Nazionale

<p>Maria De Gucht designata Presidente della Bce</p>  <p>Il 1° gennaio 2011 la presidente della Banca europea per gli investimenti (Beis) Maria De Gucht viene nominata presidente della Banca europea di...</p>	<p>La Francia chiede che l'Italia in cada un passo nel boia di Berlusconi</p>  <p>La Francia ha chiesto che l'Italia in cada un passo nel boia di Berlusconi. Il ministro degli Esteri Laurent Fabius ha detto che...</p>	<p>Saccomanni favorito come governatore di Banca d'Italia</p>  <p>Il ministro degli Esteri Franco Saccomanni è favorito come governatore di Banca d'Italia. Il ministro degli Esteri...</p>	<p>Tramonti si oppone all'aggiunta di un ministro di fiducia</p>  <p>Il ministro dell'Economia Mario Monti si oppone all'aggiunta di un ministro di fiducia. Il ministro dell'Economia...</p>	<p>Emergo la candidatura di Bini Smaghi</p>  <p>Emergo la candidatura di Bini Smaghi per la presidenza della Banca d'Italia. Il ministro dell'Economia...</p>	<p>Si avvia la nomina di Draghi alla guida della Bce</p>  <p>Si avvia la nomina di Mario Draghi alla guida della Banca europea di riserva. Il ministro dell'Economia...</p>
--	---	---	---	---	---

Hell'Eurosistema

<p>1. L'Unione europea si divide in due blocchi</p>  <p>L'Unione europea si divide in due blocchi. Il ministro dell'Economia...</p>	<p>2. La Banca d'Italia è in crisi</p>  <p>La Banca d'Italia è in crisi. Il ministro dell'Economia...</p>	<p>3. Il governo si divide</p>  <p>Il governo si divide. Il ministro dell'Economia...</p>	<p>4. La Banca d'Italia è in crisi</p>  <p>La Banca d'Italia è in crisi. Il ministro dell'Economia...</p>	<p>5. Il governo si divide</p>  <p>Il governo si divide. Il ministro dell'Economia...</p>	<p>6. La Banca d'Italia è in crisi</p>  <p>La Banca d'Italia è in crisi. Il ministro dell'Economia...</p>
---	---	---	---	---	---

ALCHIMIE ITALIANE

Scelta giusta per una sfida difficile

Scelta giusta per sfide difficili

di Guido Gentili

Quale deve essere il profilo del nuovo Governatore della Banca d'Italia in questa fase delicatissima? Chi può meglio garantire, ferma la distanza di sicurezza dalla politica dei partiti, l'autonomia e l'indipendenza di un'istituzione autorevole che nel corso della sua storia ha svolto - caratteristica italiana - una preziosa funzione di "supplenza", anche politica, ben oltre gli ordinari compiti in tema di vigilanza bancaria e politica monetaria? Chi può presentare un curriculum professionale all'altezza dei nuovi compiti che gli vengono assegnati? Chi può assicurare il maggiore consenso possibile, tenuto conto che la procedura di nomina a Governatore prevede nei fatti una procedura di "concertazione" istituzionale? Chi, in definitiva, può contribuire con il suo lavoro a tenere alta la bandiera dell'Italia, la stessa sotto la quale il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi sta per assumere, tra gli applausi dell'Europa e non solo di essa, le redini della Bce?

Come vedremo, quella di Ignazio Visco, napoletano classe 1949, vicedirettore generale della Banca d'Italia, appare sotto i più diversi profili una scelta eccellente e indiscutibile.

Ma un paese moderno ed efficiente, nel fortunato momento in cui un suo civil servant veniva mesi fa designato alla presidenza della Bce, si sarebbe subito posto queste domande e avrebbe cercato, in tempi rapidi, risposte comunque esaurienti, a partire dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, cui spetta per legge la prima "mossa" nell'iter di nomina del Governatore della Banca d'Italia.

La decisione avrebbe dovuto assumere i caratteri dell'urgenza, tanto più considerate la grave situazione europea e la

contingenza diplomatica per la quale - secondo regole non scritte ma nei fatti ben presenti - nel board di sei membri che guida l'istituto non avrebbero potuto sedere due persone della stessa nazionalità (Draghi e Lorenzo Bini Smaghi, nominato nel 2005 per otto anni).

Ma sappiamo come è andata. La gestione del problema, compresa la richiesta via comunicato stampa di un "passo indietro" di Bini Smaghi dopo l'intesa Sarkozy-Berlusconi (intesa che ha finito per sbattere sul muro dell'indipendenza della Bce), è stata quanto meno ispirata da una forte dose di "dilettantismo" (copyright del professor Mario Monti). Risultato: col passare delle settimane sono fiorite candidature e veti incrociati - dentro e fuori la maggioranza di governo e dietro lo stesso portone di palazzo Koch - e la soluzione del problema, anziché avvicinarsi, si è allontanata complicandosi ogni giorno di più.

Ieri, per evitare di presentarsi in Europa senza una decisione pochissimi giorni dall'insediamento di Draghi alla Bce, Berlusconi ha comunicato la scelta di Ignazio Visco al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e al Consiglio superiore della Banca d'Italia, il quale esprimerà un parere non vincolante. La nomina dovrà essere poi ratificata dal Consiglio dei ministri (il titolare del ministero dell'Economia, Giulio Tremonti, si era speso con forza a favore del direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, ma aveva recentemente coinvolto proprio Visco nella predisposizione del piano decennale per l'Italia) ed ottenere la firma, ultimo atto, dal presidente Napolitano.

La procedura è lineare ma prevede nella sostanza una "concertazione". Al tempo della nomina di Draghi tutto filò liscio. Nel caso del suo successo-

re, peraltro in linea di continuità programmatica con il nuovo presidente della Bce, è andata diversamente almeno fino a ieri, quando palazzo Chigi ha fermato i giochi sul nome di Visco, già entrato nelle settimane scorse nel novero dei candidati più accreditati. Interno a via Nazionale, dotato di notevole "visione" nelle politiche economiche e sociali, una forte esperienza internazionale, un curriculum professionale insomma inattaccabile, Visco è spuntato all'ultima curva. E sul suo nome non mancherà quella convergenza istituzionale che la procedura di nomina richiede.

Tutto bene, alla fine? Certamente. Ma resta il fatto che a questa scelta si è arrivati quasi fuori tempo massimo in una stagione tra le più difficili della storia italiana che avrebbe richiesto ben altro piglio decisionale. Lo spettacolo non è stato esaltante. Tutt'altro. Mentre lo spread tra Btp e Bund tedeschi, che misura in Europa la nostra febbre, è tornato pericolosamente a danzare su quota 400, la nomina (in ritardo) del Governatore della Banca d'Italia è stato oggetto, fino a ieri, di una discussione opaca. Ed è un brutto segno il fatto che la politica, in generale, sia tornata ad "occuparsi" della Banca centrale suggerendo questa o quella scelta, delineando questo o quello scenario di contrapposizioni e ripicche. Concio infilando nel suo frullatore sempre acceso, oltre le candidature più improbabili, nomi comunque meritevoli, a partire da quelli del direttore generale di Bankitalia, Fabrizio Saccomanni, del direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli e dello stesso Lorenzo Bini Smaghi, per oltre dieci anni alto dirigente di Via Nazionale, molto apprezzato dall'ex Governatore e poi presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

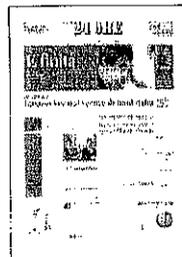
Ignazio Visco non ha un

compito facile. L'aspettano giorni duri. Ma ha il profilo giusto per interpretare al meglio il suo nuovo incarico. In Italia e in Europa, dove si gioca una partita decisiva e dove il rapporto con la Bce ed il suo presidente Draghi è uno dei terreni più sensibili, visto l'impegno di Francoforte nell'acquisto dei titoli pubblici italiani in contropartita, diciamo così, di una politica che assicuri il pareggio di bilancio nel 2013 ed insieme la crescita. Sviluppatista convinto, non sarà certo Visco a frenare su questo terreno: anzi, è prevedibile una sua "sorveglianza" speciale sull'attuazione della delega di riforma fiscale, che non potrà tradursi in un'ulteriore impennata della pressione tributaria.

E poi, i giovani e gli investimenti nella conoscenza. Visco ritiene necessario un intervento pubblico su questo punto decisivo. È l'unico modo per spezzare - disse nel maggio scorso - l'equilibrio vizioso che si è creato in Italia, un equilibrio «in cui i giovani hanno la netta sensazione che lavorare non paghi (sensazione confermata dai modelli trasmessi dai media e dal confronto di questi con le condizioni lavorative dei fratelli maggiori), ed in cui le imprese spesso percepiscono l'istruzione acquisita nei processi scolastici come inadeguata alle loro esigenze». È una strategia di crescita, conclude Visco «non può prescindere da una scuola dotata di risorse finanziarie». Gran bella sfida, Governatore.

Guido Gentili

guido.gentili@ilsale24ore.com



QUIRINALE-PREMIER

Nel segno della diarchia obbligata

Quasi una diarchia Quirinale-Palazzo Chigi per una scelta condivisa


Il PUNTO
di Stefano Folli

Vicenda malcondotta ma il "sì" trasversale a Visco è uno stimolo a recuperare credibilità

di Stefano Folli

Come si usa dire, tutto è bene quel che finisce bene. La scelta del vicedirettore generale Ignazio Visco è piaciuta a quasi tutto l'arco politico, con l'eccezione di Bossi. E soprattutto è apprezzata dalla Banca d'Italia, da cui ancora ieri pomeriggio erano trapelate indiscrezioni infastidite che denunciavano la «gestione spiacevole» dell'intero affare. Il nome di Visco, emerso un po' a sorpresa dopo l'Incontro fra Napolitano e Berlusconi, ha spazzato via le nubi. Sarebbe accaduto lo stesso con Saccomanni, il candidato «ufficiale» dell'istituto, purtroppo logorato dalla lunga contesa. Ma tant'è.

Resta l'amarezza per come è stata condotta la successione a Draghi. «Una vicenda triste» l'ha definita Mario Monti ieri sera a «Otto e mezzo». Una vicenda, si potrebbe aggiungere, in cui sono emersi i limiti di chi aveva la responsabilità di scegliere e si è barcamenato un po' troppo. Del resto, l'impossibilità di decidere, la tendenza a farsi imprigionare dai veti reciproci e dai ricatti più o meno espliciti, è una caratteristica negativa del sistema a ogni livello. Stavolta l'impotenza decisionale ha coinvolto la Banca d'Italia e ha rischiato di metterne in gioco il prestigio e la tradizione.

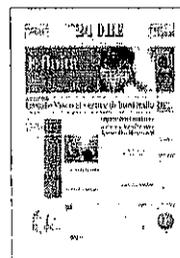
Nessuno dei candidati dati in pasto alle polemiche per mesi meritava un simile trattamento. E senza dubbio il governo di Roma ha perso un'occasione. Poteva offrire all'Europa un segno immediato di solidità e di coesione dopo la nomina di Mario Draghi alla Bce (evento in sé quasi miracoloso, che l'Italia dovrebbe vivere come un potente stimolo a recuperare credibilità). Invece si è perso tempo.

Comunque sia, ora si volta pagina. L'istituto di via Nazionale agirà in perfetta sintonia con la Banca centrale europea, grazie anche all'affinità personale fra chi guida la politica monetaria da Francoforte e chi è a Roma, a Palazzo Koch. Si deve registrare peraltro l'applauso trasversale che ha salutato Visco, dal Pdl al Pd passando per le forze dell'opposizione «centrista». Non accade tutti i giorni nell'Italia di oggi, come sappiamo: anche se sulla nomina del governatore della Banca d'Italia è sempre stato dovere istituzionale cercare un consenso il più ampio possibile. Ma ormai nulla è scontato, come ha dimostrato una lotta di potere all'interno del governo di cui si sarebbe fatto volentieri a meno.

Senza dubbio il ruolo del presidente della Repubblica è stato attivo, fatto di consigli a Berlusconi e di un sostanziale ausilio nella scelta. Diciamo che Napolitano ha aiutato il premier a non sbagliare, a non uscire dal seminato. Un passo per volta lo ha guidato verso l'opzione più opportuna. E senza nulla togliere alla responsabilità del presidente del Consiglio, è abbastanza evidente che il nome di Ignazio Visco è il prodotto finale di un percorso condiviso fra Palazzo Chigi e Quirinale. Quasi una diarchia, si potrebbe dire. Sono stati via via smussati gli angoli delle incomprensioni, cancellati irrisentimenti e desideri di rivalsa, e alla fine il risultato è buono.

Anche la questione del rapporto con la Francia è stata ricondotta alle sue esatte proporzioni. Benché non ne abbia l'obbligo formale, Bini Smaghi ha già da tempo preso l'impegno di dimettersi dal Comitato esecutivo della Bce perché non è plausibile che l'Italia sia sovradimensionata a detrimento di Parigi. Quindi Sarkozy non avrà motivo di dubitare della lealtà dell'Italia. Tanto più che le opportunità per compensare Bini Smaghi del suo sacrificio - che tale è in effetti - non mancheranno nelle prossime settimane. Anche in questo caso, e sempre dietro le quinte, si può presumere che Napolitano farà del suo meglio per facilitare la soluzione del rebus.

Ieri il presidente della Repubblica ha avuto una serie di telefonate con i leader europei. Ha parlato tra l'altro con la cancelliera tedesca, Angela Merkel. Alla vigilia di un passag-



gio cruciale per le sorti della moneta unica (non uno, ma ben due vertici previsti nel giro di una settimana), è evidente che il capo dello Stato vuole puntellare e consolidare la credibilità complessiva della posizione italiana. Le polemiche contro l'asse privilegiato fra Berlino e Parigi lasciano il tempo che trovano se non si accompagnano alla serietà dei comportamenti politici.

Quindi c'è un filo sottile, quasi invisibile, che lega la nomina alla Banca d'Italia e gli appuntamenti europei di questi giorni. Sono altrettante occasioni in cui l'Italia è chiamata a mostrare la propria affidabilità. Sta cominciando una stagione decisiva per il destino comune dell'eurozona». Ed è indispensabile che il nostro paese sfrutti bene le sue carte, con piena consapevolezza della posta in gioco.

di Roberto Napolitano



APPROFONDIMENTO ON LINE

Si veda sul punto a Stefano Di.

www.ilssole24ore.com

Processo

«Iblis»

Il giudice Alfredo Gari ha rinviato tutti a giudizio. L'unico esponente politico è l'ex sindaco di Palagonia, Fausto Fagone

Si celebrerà in Corte d'assise per il duplice omicidio di Angelo Santapaola e Nicola Sedici, del quale deve rispondere Vincenzo Aiello

Mafia, affari e politica, tutti a giudizio

Conclusa udienza gup. In febbraio l'«ordinario» per 24 imputati in Corte d'assise, martedì gli «abbreviati»

CARMEN GRECO

Una lunghissima udienza preliminare che ha occupato settimane di udienze si è conclusa ieri con il rinvio a giudizio di 24 imputati. È quella del processo «Iblis» l'inchiesta che un anno fa sconvolse Catania e provincia portando a galla l'intreccio politico-affaristico-mafioso nel mondo degli appalti e dell'economia.

Il giudice dell'udienza preliminare, Alfredo Gari, ha rinviato tutti a giudizio e dovranno comparire davanti alla Corte d'assise il 12 febbraio 2010 per l'apertura del processo a loro carico. Si tratta di circa la metà degli imputati (complessivamente erano 53) che hanno scelto il rinvio ordinario e tra questi c'è solo uno dei politici accusati di aver favorito Cosa Nostra, Fausto Fagone, l'ex sindaco di Palagonia. Tutti gli altri "politici" il consigliere provinciale Antonino Sangiorgi, l'ex assessore del Comune di Ramacca, Giuseppe Tomasello; il consigliere dello

stesso Ente, Francesco Ilardi e il deputato regionale del Gruppo misto, Giovanni Di Benna, verranno processati con il rito abbreviato e il procedimento si aprirà il 25 ottobre, martedì prossimo.

D'Urso, Giuseppe Ercolano Mario Ercolano, Fausto Fagone, Natale Filoramo, Carmelo Finocchiaro, Santo Massimino, Carmelo Mogavero, Giuseppe Monaco, Pasquale Olivà, Francesco Pesce, Giuseppe

Rindone, Vincenzo Santapaola, Mario Scinarlo, Tommaso Somma e Giuseppe Tomasello.

Dei 53 imputati iniziali, solo uno ha patteggiato la pena, Alfio Castro. Il processo si aprirà nel 2012 in corte d'assise perché tratterà anche del duplice omicidio di Angelo Santapaola (cugino del boss) e Nicola Sedici (26 settembre 2007). Per il duplice omicidio a giudizio andrà Alfio Aiello, proscioltosi, invece come avevano chiesto i pm) Santo La Casca, anche lui accusato dello stesso reato.

Dal fascicolo principale dell'inchiesta, come si ricorderà è stata stralciata la posizione del presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo, indagato inizialmente per concorso esterno in associazione mafiosa assieme a suo fratello Angelo, deputato nazionale del Mpa. Per entrambi, poi, la Procura ha deciso di riformulare il reato in voto di scambio dandoli a giudizio per il 14 dicembre davanti al giudice monocratico.

BLACK OUT IN CENTRO E NELL'HINTERLAND: CHIAMATE AL 115 PER ASCENSORI BLOCCATI



Un black out, della durata di circa tre quarti d'ora, si è verificato ieri pomeriggio, intorno alle 18.30, a Catania e in alcuni centri dell'hinterland. Per un guasto nelle linee dell'alta tensione, infatti, parte della città e della periferia sono rimaste al buio e si è reso necessario l'intervento delle squadre dell'Enel. Il guasto è stato riparato parzialmente in poco meno di trenta minuti (l'ottanta per cento dell'utenza ha riavuto la luce), mentre in tre quarti d'ora la situazione è stata riportata alla normalità. I vigili del fuoco, però, hanno dovuto eseguire venti interventi su richieste di persone rimaste rinchiusi negli ascensori dei palazzi.

